

Notizie di rilievo:

- I PRIMI PASSI DELLA SCUOLA ITALIANA
- “FRATELLI D'ITALIA, L'ITALIA S'E' DESTA...”

Sommario:

“Il professore che venne a dorso di mulo...” 2

Le tribolazioni di un insegnante...e dei suoi allievi! 2

Un libro per i ragazzi dell'Italia unita 2

Un grande successo di pubblico 3

Gli interessi di Colodi...e i problemi del Regno d'Italia. 4

L'italiano, una lingua quasi sconosciuta 5

La legge Coppino 6

Così ti insegno ad amare la mamma, il lavoro e il re... 7

Hai messo ago e filo in cartella? 10

I PRIMI PASSI DELLA SCUOLA ITALIANA

L'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, prima per due anni e poi per cinque anni, fu uno dei provvedimenti più importanti adottati dai governi italiani dopo l'unità.

Stabilito l'obbligo scolastico, mancavano scuole, strutture, insegnanti e le risorse economiche per costruire un sistema scolastico efficiente. Inoltre in un paese prevalentemente agricolo, com'era l'Italia, molte famiglie non volevano o non potevano rinunciare all'aiuto dei figli nel lavoro dei campi o nelle faccende domestiche. Perciò molti bambini continuavano a non andare a scuola

o a frequentarla in modo irregolare, specialmente nelle campagne.

Infine, anche nel campo dell'istruzione, emergeva il problema di un'Italia divisa in due, a causa delle difficoltà economiche delle regioni meridionali. Lo storico inglese Thomson spiega il significato della scuola obbligatoria e gratuita per una nazione: “Il riunire diversi bambini della stessa età in un'unica aula scolastica e alle dipendenze di un maestro fece più che distruggere l'analfabetismo: abituò per la prima volta le masse a una vita comunitaria e a una disciplina di gruppo. La famiglia, il villaggio e la chiesa cessa-

rono di essere le comunità più influenti sulla vita e sulle prime esperienze dei fanciulli”.



“Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...”

Il 17 marzo 1861 la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia pubblicava il decreto con cui Vittorio Emanuele II assumeva, per sé e per i suoi discendenti, il titolo di Re d'Italia. Vittorio Emanuele II era re di un regno di analfabeti: l'80% della popolazione dell'Italia unita, così risulta da un sondaggio condotto proprio nel 1861, non sapeva né leggere e né scrivere. Ma mentre in Piemonte, Liguria, Lombardia solo la metà del popolo era in

questo stato di totale ignoranza, questa percentuale saliva al 90% al Sud. Il divario Nord-Sud, vero problema dello Stato unitario, nasceva anche da un'economia caratterizzata dalla diffusione del latifondismo nel Meridione. Da questa classe di proprietari provenivano coloro che erano disposti ad assumere una posizione subalterna rispetto al Settentrione, purché fossero mantenute le loro prerogative; e lo strumento migliore per il

mantenimento dei privilegi baronali era mantenere l'ignoranza. Tuttavia sull'onda di un'Europa nella quale era garantita, ormai da tempo, l'istruzione primaria, solo il 15/7/1877, con la legge Coppino viene fatto il primo passo verso una scuola rivolta a tutti.



“Il professore che venne a dorso di mulo...”

Una sera del 1871, in un paesino della Sicilia, arrivò dal Piemonte uno strano carico: un professore di greco e latino. Cominciavano, così, le tribolazioni del professor Placido Cerri, venuto da Torino, pieno di buona volontà e ben lontano dall'immaginare che cosa lo aspettava.

Cerri raccontò la sua prima esperienza di insegnante in un libricino di memorie, che è un documento molto interessante sulle condizioni della scuola italiana all'indomani dell'unificazione nazionale.

Finalmente giunge la comunicazione tanto attesa: Cerri è stato nominato professore di greco e latino in un ginnasio; quindi deve partire subito per raggiungere un paesino della Sicilia, il cui nome gli

è ignoto e che riesce ad individuare solo grazie all'aiuto di un Dizionario geografico.

Dopo tre giorni di viaggio, trascorsi tra speranze e timori, il prof. Cerri arriva al luogo destinato... almeno così egli crede! Invece, apprende da un suo conoscente che per raggiungere il paesino, deve cercarsi una mula, che nel giro di sei ore lo porterà a destinazione.

Dopo un viaggio avventuroso a dorso di una mula, sprovvista di sella e di staffe, ma dotata di una buona coperta di lana, finalmente il professore e la sua guida intravedono, sbucando da una valle, un paese mezzo diroccato e di aspetto squallido: è Bidona, in provincia di Agrigento.

Il povero professore si deve accontentare di alloggiare in una locanda, che ha anche delle stalle destinate agli animali. L'accoglienza, da parte di una vecchina magra e mal vestita, è cordiale, ma impensierisce alquanto Cerri, poiché ella lo aspettava in compagnia di una scorta di soldati per la presenza dei briganti tra le montagne. Pertanto, rivolgendosi allo stupito professore esclama: “Il professore è arrivato vivo, ringraziamo San Giuseppe!”

**“Il professore è
arrivato vivo:
ringraziamo
San Giuseppe!”**

Le tribolazioni di un insegnante...e dei suoi allievi!

**“Le finestre ci
sono,
i vetri
arriveranno
(forse)”**

E finalmente, per il buon Cerri, arriva il giorno di entrare in classe! I banchi ci sono e gli alunni sono volenterosi. Anzi, ce ne sono alcuni che frequentano la scuola anche se non per imparare il greco e il latino e scopriremo il perché!

I locali delle scuole sono a pianterreno, angusti e malsani, si allagano quando piove; a questo inconveniente si pensa di ovviare non levando l'acqua, ma con un tavolato di legno alto dal suolo. L'aula assegnata al professore è stretta e rasente l'uscio, così, quando la pioggia vie-

ne spinta dal vento, egli si ritrova con la spalla bagnata.

Il professore non può chiudere la porta, perché il ginnasio è sprovvisto di vetri.

La scuola ha una finestra chiusa da un'imposta, nella quale ci sono due fori coperti da una tela sudicia. Dunque, per non restare al buio, diventa inevitabile bagnarsi quando piove

Ma lo stupore del povero Cerri è senza pari quando, sin dai primi giorni di scuola, vede aggirarsi, all'interno dell'edificio, strani visitato-

ri: cani e maiali, che entrano, fanno un giro ed escono. La scolaresca non sembra dar peso a queste visite; da ciò egli capisce che queste visite devono ripetersi spesso. Sembrandogli cosa da dover impedire, si reca dal Direttore, che candidamente ammette che quelle bestie non recano disturbo a nessuno e che entrano nel cortile per rinfrescarsi con un po' d'erba.

Allora il professore stizzito e rassegnato risponde: “Quand'è così, e se fu sempre così, continui pure!”.



Il burattino Pinocchio

**“Il libro
incontrò un
successo
popolare di
difficile
paragone”**

Un libro per i ragazzi dell'Italia unita

“Le avventure di Pinocchio” è il titolo di un romanzo scritto da Carlo Collodi (pseudonimo dello scrittore Carlo Lorenzini) a Firenze nel 1881 e pubblicato nel 1883 dalla Libreria Editrice Felice Paggi con le illustrazioni di Enrico Mazzani. Il libro è strutturato in 36 capitoli: i primi due narrano di Mastro Ciliegia falegname che, avendo trovato un pezzo di legno “che rideva e piangeva come un bambino”, lo aveva regalato a Geppetto che volle farsene un burattino per compagnia. Ma il povero Geppetto non aveva ancora finito di fargli gli occhi e la bocca, che già questi cominciarono a fare versacci. Quando poi gli finì le gambe il burattino, infilata la porta, prese a correre in strada con Geppetto dietro. Un carabiniere, invece di punire il monello, condusse in prigione il povero Geppetto e Pinocchio, tornato a casa, indispettito dai consigli di un Grillo parlante che gli rimproverava la sua cattiva condotta, lo schiacciò contro il muro con una martellata. Stanco, affamato e infreddolito, si mise a dormire presso un braciere e si bruciò i piedi. Quando Geppetto fu finalmente libero, dopo avergli rifatto i piedi di nuovo, lo sfamò e lo rivestì e tentò di dargli un'educazione.

Per mandarlo a scuola, vendette la sua casacca, ma Pinocchio vendette l'abecedario acquistato da Geppetto per racimolare i soldi necessari per assistere a una rappresentazione del teatro di burattini. Durante la rappresentazione i burattini lo riconobbero e lo chiamarono sul palcoscenico, fra le proteste del pubblico. A ristabilire l'ordine intervenne il burattinaio Mangiafuoco che, dopo aver minacciato di bruciare vivo Pinocchio, commosso dai suoi pianti gli regalò cinque monete d'oro per Geppetto. Ma lui si fece abbindolare dalla Volpe e dal Gatto che lo aggredirono impossessandosi delle monete e lo impiccarono. Venne salvato dalla Bella Bambina dai Capelli Turchini che lo accolse nella sua casetta e lo fece curare da un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante. Quando stava tornando a cercare Geppetto incontrò di nuovo il Gatto e la Volpe che lo convinsero a seminare le monete nel Campo dei Miracoli. Successivamente il burattino, cercando giustizia dal giudice Acchiappa-citruilli, venne mandato in prigione. Dopo tante altre avventure un colombo lo portò dal babbo Geppetto e Pinocchio si gettò in mare, per

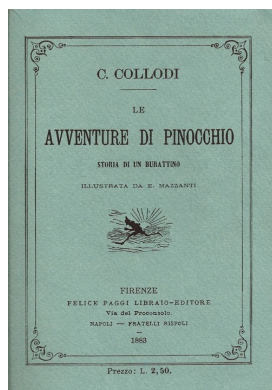
salvare il pover'uomo, la cui barchetta si era inabissata, ma venne portato dalle onde all'isola delle Api Industriosse. Costretto alla fame aiutò una donna, che poi riconobbe essere la Fata: il burattino promise ancora di voler cambiare e studiare, ma venne trascinato dai cattivi compagni in riva al mare per vedere il pescecane. Scoppiò una zuffa, nella quale rimase ferito un ragazzo e Pinocchio fu costretto a scappare. Partì così per il paese dei Balocchi; dopo cinque mesi, si trasformò in un ciuchino e fu comprato dal proprietario di un circo per pochi soldi e poi da un vecchio signore (che ne voleva ricavare la pelle per il suo tamburo) che lo gettò in mare; per mezzo dell'acqua Pinocchio divenne di nuovo un burattino; così cercò di fuggire, ma dopo pochi metri di nuoto fu ingoiato dal pescecane nel cui stomaco trovò anche Geppetto che viveva là da due anni. Una notte essi fuggirono, mentre il pescecane dormiva a bocca aperta. Dopo aver salvato il padre, Pinocchio ha imparato la lezione e finalmente, degno di diventare un ragazzo come tutti gli altri, si trasformò in un bravo bambino.

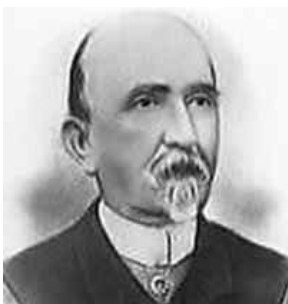
Un grande successo di pubblico

L'accoglienza riservata all'opera non fu immediatamente cordiale. Le istituzioni rabbrivirono nel vedere, per la prima volta, dei carabinieri coinvolti in un'opera di fantasia, e reagirono ricercando eventuali motivazioni per il sequestro del libro, scoprendo però che non ve ne era alcuna. Come evidente, il libro incontrò invece un successo popolare di difficile paragone.

ne. Va detto che la letteratura per ragazzi dell'Ottocento cominciava a riservare un sensibile riguardo verso opere talvolta tristi e crudeli, che scaraventavano sul giovane lettore le amare emozioni suscitate dalla vita di un bambino nella rivoluzione industriale. Comunque, va ribadito che l'iniziale creazione collodiana era attendibilmente rivolta ad un pubblico adulto,

come del resto la storia personale dell'autore aiuta ad ipotizzare. Molti commentatori effettivamente convengono che Pinocchio, piuttosto che una favola per ragazzi, sia in effetti un'allegoria della società moderna, uno sguardo impietoso sui contrasti tra rispettabilità e libero istinto, in un periodo (fine Ottocento) di grande severità nell'attenzione al formale.





Carlo Collodi

Solo il 5 % degli italiani leggeva i giornali; nelle campagne la diffusione di quotidiani e riviste era pressoché inesistente e in media il 78 % degli abitanti del Regno era analfabeta .

Gli interessi di Collodi...

La vita di Collodi è particolarmente rappresentativa, perché si intreccia con gli avvenimenti del Risorgimento italiano. Dopo la proclamazione del regno d'Italia, gli interessi di Collodi si indirizzano verso due problemi che il nuovo Stato deve affrontare.

Nel 1868 Collodi viene incaricato dal ministro dell'istruzione Broglio di compilare il Novo Vocabolario della lingua italiana per uniformare la lingua del regno e sostituire i francesismi presenti con i vocaboli toscani. All'indomani della costituzione

del regno, l'Italia era un Paese frammentato in una molteplicità di dialetti; la grande maggioranza della popolazione, parlava i dialetti regionali e solo una percentuale molto bassa era capace di esprimersi in una comune lingua italiana. Appena raggiunta l'unità politica, era diventato necessario "ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi con i quali si potesse aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia". Queste parole furono pronunciate nel 1868

da Alessandro Manzoni, l'autore de I Promessi Sposi: Manzoni infatti viene incaricato dal ministro Broglio di presiedere una commissione di ricerca sulla questione dell'unità linguistica.

Collodi rivolge la sua attenzione anche a un altro problema: quello dell'educazione scolastica dei ragazzi dell'Italia unita. Scrive molti manuali per le scuole con lo scopo di diffondere la nascita di un sentimento patriottico e nazionale.

...e i problemi del Regno d'Italia.

Negli anni successivi all'unità, il livello d'istruzione degli italiani era estremamente basso e presentava forti differenze regionali, soprattutto tra il Nord e il Sud della penisola. Solo il 5 % degli italiani leggeva i giornali; nelle campagne la diffusione di quotidiani e riviste era pressoché inesistente e in media il 78 % degli abitanti

del Regno era analfabeta. Questa percentuale al sud raggiungeva anche il 90%! L'istruzione era riservata solo ai figli, soprattutto maschi, delle classi sociali superiori e quindi, nonostante gli sforzi per ridurlo, l'analfabetismo continuava ad essere diffuso. Stabilito l'obbligo scolastico, mancavano scuole, strutture, insegnanti. La legge Casati, che era

stata approvata nel regno Sabauda nel 1859 e rendeva obbligatoria la frequenza scolastica per almeno due anni, venne estesa a tutto il Regno d'Italia, ma le reazioni all'imposizione dell'obbligo scolastico non mancarono, poiché in un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, molte famiglie non volevano rinunciare all'aiuto dei figli nel lavoro dei campi.

L'ITALIANO: UNA LINGUA QUASI SCONOSCIUTA!

Parlando delle questioni economiche, culturali e sociali, la distanza tra il desiderio di avere un popolo unito dalle tradizioni, dalla storia e la realtà delle persone che abitavano in Italia, si presenta drammatica. Questo dramma era ancora più difficile da risolvere, a causa della scarsissima diffusione dell'italiano. Al momento dell'Unità d'Italia, secondo Tullio De Mauro, gli italofoeni (coloro che parlavano benissimo l'italiano come prima lingua), erano solo il 2,5%!

Il patrimonio linguistico e letterario era destinato solo alle persone colte. A quell'epoca, oltre al piccolo gruppo di italofoeni, c'era una percentuale di persone che sapeva parlare bene l'italiano grazie al fatto che riuscivano a capire l'italiano scritto. Tuttavia questa percentuale non poteva essere più alta di quella degli alfabeti, che risultò il 22% della popolazione. Tutti gli altri utilizzavano il dialetto o una lingua straniera. La situazione era stata compresa mol-

to bene anche dalle persone che condividevano i nuovi ideali.

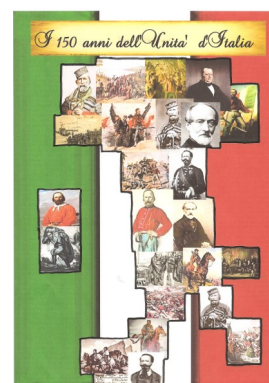
Alla fine del XVIII secolo, Vittorio Alfieri diceva che per mancanza di vero amor proprio, le Province d'Italia parlavano ancora vari dialetti. In seguito, per mancanza di conoscenza e di stima del valore della loro vera lingua, impararono e cominciarono a balbettare una brutta lingua di un brutto popolo (quello francese).



Nell'Ottocento Foscolo affermava che un bolognese e un milanese non sarebbero riusciti a capirsi se prima non avessero fatto "un mutuo insegnamento". Anni dopo Olimpia Savio, racconta un episodio avvenuto nel 1840, in cui Carlo Alberto l'aveva incontrata e le aveva detto che lei parlava molto bene l'italiano rispetto alle altre signore che lo parlavano male come i francesi. Nel 1859, Roberto D'Azeglio scrisse una lettera al figlio Emanuele, in cui parlava dei rapporti tra i soldati dell'esercito piemontese e i

volontari, che cominciarono a fraternizzare e a "eliminare" il cattivo pregiudizio che avevano attribuito ai Lombardi. Questo pregiudizio era nato dal fatto che i piemontesi, che non conoscevano bene l'italiano, consideravano Lombardi tutte le persone che non parlavano bene il piemontese e li prendevano in antipatia. Ma poi conoscendoli meglio, trovavano in loro dei buoni e leali camerati. I fratelli Visconti Venosa (Giovanni ed Emilio), quando viaggiavano per andare nel regno delle Due Sicilie, venivano spesso scambiati per

inglesi, invece un garibaldino racconta che una volta sbarcati a Marsala, essi vennero circondati dalla gente che chiedeva di Garibaldi "in sua africanissima favella".



“Venne così stabilito l’obbligo soltanto per il solo corso elementare inferiore, fino ai nove anni d’età, riconoscendo il lavoro infantile, diffuso tra i fanciulli d’età superiore, una necessità vitale delle masse popolari”

La legge Coppino

La Legge Coppino porta il nome del ministro che la emanò, cioè MICHELE COPPINO (Alba 1822 - Torino 1901), professore di storia di letteratura all'ateneo di Parigi dal 1865, fu quattro volte ministro della pubblica istruzione e deputato dal 1860 alla morte. Tale legge fu emanata il 15 luglio 1877, stabiliva norme circa l'obbligatorietà della scuola elementare gratuita, fissando ammesse per i responsabili dell'inadempienza e portando a cinque le classi della scuola elementare. Essa si inserisce nel programma di riforme della Sinistra al potere. Relativamente alla gratuità della scuola elementare il Coppino volle evitare differenze ed umiliazioni che si sarebbero create tra gli alunni, considerando l'inutilità di una tassa scolastica di cui avrebbero tratto vantaggio solo i comuni più ricchi, non i poveri, in cui c'erano le maggiori difficoltà.

Un altro punto qualificante della legge è l'abolizione dell'insegnamento religioso, sostituito dallo studio delle "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino", cioè dall'insegnamento dei

diritti e dei doveri del cittadino.

Quindi venne introdotta una nuova morale di stampo positivista, basata sulla fede nelle verità scientifiche e nelle istituzioni civili, sull'amore della famiglia e della Patria, sulla "retta intelligenza del vero, del buono e del bello".

La consapevolezza delle implicazioni socio - economiche indusse il ministro a limitare la portata dell'impostazione della legge, considerando anche impedimenti, quali l'evasione, la distanza dalla scuola, la difficoltà delle strade, la povertà delle famiglie.

Venne così stabilito l'obbligo soltanto per il solo corso elementare inferiore, fino ai nove anni d'età, riconoscendo il lavoro infantile, diffuso tra i fanciulli d'età superiore, una necessità vitale delle masse popolari, inoltre la diffusione del corso superiore avrebbe comportato un programma di forti spese rifiutato dal governo.

Comunque secondo le intenzioni del Coppino il compimento dell'obbligo scolastico doveva essere integrato per un anno dalla frequenza obbli-

gatoria di scuole serali e festive, che dovevano "continuare ed ampliare l'istruzione ricevuta dal fanciullo nel corso inferiore, in conformità con i programmi vigenti".

La legge fu carente, in quanto l'obbligo era legato all'istituzione del numero delle scuole, ritenuto insufficiente alla popolazione scolastica ma fu soprattutto carente nei confronti della popolazione sparsa (cioè lontano dalla scuola almeno due Km dalle scuole), riconoscendo in questo caso di concedere l'esenzione dall'obbligo, anche se il ministro prometteva "d'adoperarsi con sussidi d'accrescere il numero dei maestri senza nomina, senza stipendio fisso, che verso piccole retribuzioni delle famiglie van di casa in casa ad insegnare".

I provvedimenti del Coppino si collocano nei primi anni del governo della Sinistra, in cui era ancora operante la spinta progressiva verso una politica di riforme che aveva portato il partito al potere.



Michele Coppino

Così ti insegno ad amare la mamma, il lavoro e il re...

“La scuola primaria è stata voluta per formare una popolazione per quanto possibile istruita, ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota allo Stato e al Re”.

Da una circolare del ministero della Pubblica Istruzione del 7 febbraio 1887.



Gioacchino Toma, Piccoli patrioti, 1862

Compito della scuola era quello di formare buoni cittadini.

Anche attraverso i libri di lettura e gli abbecedari (libri per imparare a leggere) si trasmettevano valori morali e civili.



Queste pagine insegnavano la divisione in sillabe, utilizzando frasi educative che volevano impartire agli alunni anche insegnamenti morali.

“I miei abiti hanno le toppe ma sono puliti”

46

52. *tam tap tat tan tas tem
ten tet ter tes tim tic
tom ton tor toz tut tur*

*Tam-bu-ro Taf-fe-ru-glio Tal-lo-ne
Tàn-ta-lo Tem-po Ten-da Ter-ra
Tim-pa-no Tir-tè-o Tiz-zo Tòm-bo-la
Ton-no Tos-se Tùr-bi-ne*

*Tap-pa be-ne le ot-to bot-ti-glie
Tor-qua-to Tas-so fu in-si-gne po-e-ta
Og-gi ab-bia-mo fat-to tar-di da
Tom-ma-so
I mie-i à-bi-ti han-no le top-pe ma
so-no pu-li-ti
Vi re-ga-lo u-na taz-za di ma-iò-
li-ca
Il po-ve-ri-no chie-de un toz-zo di pa-ne
La mam-ma tes-se tut-te le se-re*

45

51 *dab dat dan dar das daz
dac deb det del des dim
dir dis dob don dor dos
doc dub dut dur dus duc*

*Dab-be-ne Day-ve-ro Dàr-se-na
Dac-ca-po Del-fi-no Don-na Dos-so
Doc-cia Dub-bio Dot-to-re Dùt-ti-le*

*Dam-mi il qua-der-no dei nù-me-ri
I dàd-do-li so-no no-io-si
Ho man-gia-to i dàt-te-ri
I fi-gli deb-bo-no ob-be-di-re i ge-ni-to-ri
O-ra dob-bia-mo fa-re la det-ta-tu-ra
Dal-la zi-a eb-bi u-na doz-zi-na di
no-ci
Il bab-bo mi con-dus-se a Doc-cia*

“I figli devono obbedire ai genitori”

**“Il bambino assenna-
to non tira sassi”**

50

56 **sab sal san sas sac sag**
seb sem sep set ser sec
seg sim som sot sol sor
soc sog sub sup suc sug

Sam-bù-co San-to Sem-pió-ne Sel-va
Seb-be-ne Sal-via Ser-ra Séc-chia
Sim-pa-ti-a Som-ma Sot-ter-ra Sor-te
Sof-fia-re Sus-siè-go Suc-cia-re
Son-no Sog-ge-zio-ne Sub-bia-re

*Tom-ma-so ha u-na bel-la sar-
to-ri-a*

Il bam-bi-no as-sen-na-to non ti-ra
sas-si

*Vit-to-rio sé-mi-na un sac-co di
sag-gi-na*

Le bam-bi-ne ri-mét-ta-no le sèg-gio-le
*Al-ber-to seg-ga se vuo-le il sor-
bèt-to*

Sep-pi che tu a-ve-vi a-vu-to set-te li-re
Sil-vio mi sug-ge-ri-va la som-ma

"I consigli di un nonno"

76

79 I consigli di un Nonno.

Bam bi ni mie i, ri cor dà te vi di a-
ma re Dio so pra tut te le cose, e il pros-
si mo co me vo i stes si. Ri spet ta te e a-
ma te i vo stri òt ti mi Ge'ni to ri che vi
fan no in terra le ve ci di Dio. Non fa te
ma i a gli al tri quel lo che non vor re ste
fos se fat to a vo i. Pen sa te chè è ne ces-
sa rio star sem pre oc cu pa ti, e cer ca te
di pren de re sin da o ra l' a bi tù di ne al
la vo ro. Il la vo ro ci fa buo ni e nò bi li.
L' o zio è il pa dre di tut ti i vi zj. Ri-
flet te te che tut ti gli es se ri cre à ti da
Dio la vó ra no sen za stan car si ma i. Col
la vo ro si a equi sta no i mèz zi per vi-
ve re o ne sta men te e a gia ta men te. Le-
v à te vi per tem po la mat ti na, per es ser
pron ti a scuola e a bot té ga. Se pren de-
re te a mo re al la vo ro, sa re te sem pre
al le gri e con ten ti di vo i me dé si mi;
sa re te ù ti li ai vo stri cari ge ni to ri che
fan no tan to per il vo stro be ne, e di ven-
te re te an che cit ta di ni ù ti li al la pà tria.

R. PROVERBIA
773,259

Hai messo ago e filo in cartella?

Entriamo in un'aula di fine Ottocento, con gli alunni seduti ai loro posti, gli insegnanti in cattedra, gli arredi e tutto quanto serve a far lezione.

In questa stampe della fine del XIX secolo, si può osservare la differenza tra l'educazione impartita ai maschi e quella rivolta alle femmine.

"Nell'aula, maschi e femmine sono separati; nell'aula dei bambini è presente un maestro, i banchi sono in legno e presentano un piano d'appoggio su cui gli allievi possono poggiare le lavagnette per scrivere."



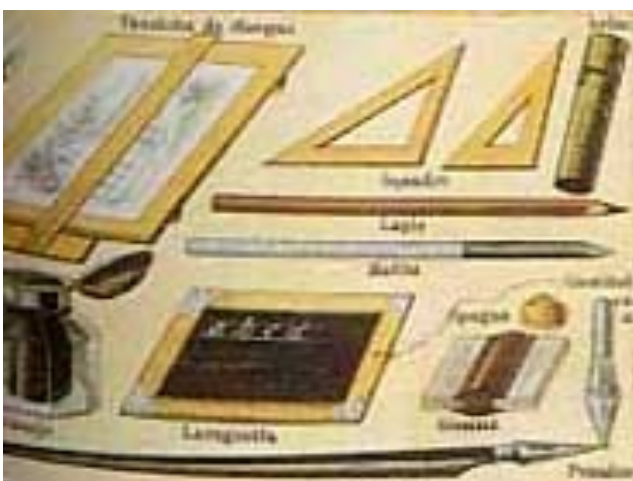
"Nell'aula delle bambine è presente una maestra che legge, mentre le allieve attendono ad attività tipicamente femminili, come il ricamo. Non sono presenti lavagnette né fogli né quaderni."

Nelle aule scolastiche di fine Ottocento/inizio Novecento, c'erano arredi scolastici essenziali (banchi, cattedre, sedie) e alcuni oggetti che gli allievi e le allieve portavano con sé.



Per studiare e per fare i compiti gli allievi di cento anni fa adoperavano molti strumenti, alcuni dei quali vengono utilizzati ancora oggi, altri servivano per attività di tipo manuale che ormai non si insegnano più.

Per esempio, il pennino e il calamaio, ma soprattutto il gomitolino con ago e filo, dal momento che alle bambine veniva insegnato a cucire e a ricamare, in vista del loro futuro ruolo di donne dedite al focolare domestico."



"Anche questa stampa è risalente a più di cento anni fa. In essa, oltre a strumento di uso ancora comune nelle aule scolastiche, si intravede un uncinetto, destinato alle attività manuali delle bambine."

Al termine di questo viaggio nella storia della scuola italiana, possiamo concludere che i cambiamenti e i progressi sono stati davvero tanti!

La scuola non è più un privilegio per pochi, ma rappresenta un diritto, per questo siamo passati dall'analfabetismo all'istruzione per tutti.

Dopo più di cento anni, è ormai radicata la consapevolezza che l'istruzione rappresenta uno degli strumenti più preziosi per affermare la propria libertà e dignità.

Forse è necessario, però, ancora un altro cambiamento: quello "morale".

Quando i mezzi non c'erano, pochi si impegnavano con forza e convinzione, adesso che ci sono strutture migliori e ottimi metodi di insegnamento, molti studenti non approfittano di queste opportunità!

Il futuro è nelle mani di chi apprezza e dimostra di meritare questa scuola!



I contenuti sono tratti dalla rete Internet e dai seguenti libri di testo:

“Il giornale della storia”, A.Del Novo/B.Ferrari, vol.2c, ed. Scuola di Base; “I segreti del tempo”, G.Delbello/I.Gatti, vol.3 laboratorio, ed. Il Capitello.